

Gino Kmet, l'italiano di Fiume che non si dichiarò mai slavo

Una giovinezza tra fede politica, carcere, campi d'internamento fascisti e lager comunisti

di Vito Ailara

*Un popolo non esiste
senza la sua memoria.*
Pedrag Matvejević

Kmet Gino, tornitore, comunista, nasce a Fiume (Rijeka) il 9 settembre 1923 da padre istriano e madre ungherese, di famiglia socialista.

Il nonno nel 1872 si era trasferito a Fiume dove trovò lavoro come carrettiere e maniscalco, ed era iscritto al Partito Socialista (Scotti 1991:68). Il padre, anche lui operaio, fu tra i fondatori del partito socialista rivoluzionario di Fiume poi sciolto nel 1924 con l'avvento del fascismo.

L'anno prima della nascita di Gino, il 28 ottobre 1922, c'era stata la marcia su Roma e la presa del potere di Mussolini; pochi mesi dopo, il 27 gennaio 1924, Fiume era diventata italiana e capoluogo della provincia. Il 6 aprile 1941, quando era appena diciottenne, le potenze dell'Asse invasero la Jugoslavia e l'Italia annetté altre terre croate e l'intera provincia di Lubiana, assumendo il controllo della Croazia e del Montenegro (per approfondimenti su queste vicende leggesi articolo a p. 22). La reazione della popolazione croata fu immediata, dando l'avvio alla lotta partigiana.

Gino Kmet, non ancora diciannovenne, il 19 luglio del 1942 venne sorpreso senza documenti al valico di Pavicini mentre tentava di portare indumenti all'amico Alessandro Pilepic impegnato nella Resistenza armata. Arrestato, venne rinchiuso nelle carceri di Fiume e denunciato al Tribunale Militare di Guerra presso il comando di Supersloda per «favoreggiamento a partecipi di bande armate». Assolto «per insufficienza di prove» dal Giudice Istruttore con sentenza del 10 settembre 1942, venne proposto per l'internamento in quanto «elemento politicamente infido, la di cui presenza in questa delicata zona fronteriale non è opportuna»¹. La proposta del Prefetto del Carnaro venne accolta senza ulteriore istruttoria dal Ministero dell'Interno che il 22 ottobre 1942 dispone l'internamento a Ustica.

Gino è uno dei tanti giovani fiumani e slavi finiti nelle maglie della repressione fascista che, «oltre allo scopo di allontanare dalle principali località nuclei consistenti di civili suscettibili di prendere le armi contro gli occupanti, perseguiva un altro non secondario obiettivo: lo sradicamento etnico del territorio» (Capogreco 1998:14).

Il lungo viaggio in traduzione ordinaria di Kmet da Fiume a Ustica durò 42 giorni con soste in varie carceri di transito. Arrivò a Ustica con Antonio Gigante e altri l'11 dicembre 1942, quando aveva già scontato 145 giorni di

carcere e dopo essere stato sottoposto a lunghi ed estenuanti interrogatori. Vi resterà sino al 17 giugno 1943.

Il campo di Ustica

A partire dalla seconda metà del 1940 Ustica divenne «campo di internamento di civili» controllato dal Ministero dell'Interno, uno dei campi più capienti tra i tanti dislocati nel Centro-Sud (Capogreco 2012:6). Scarse e frammentarie le notizie archivistiche sul campo perché il carteggio relativo, malgrado accurate ricerche, non è mai stato rinvenuto.

Il campo venne sovrapposto alla colonia di confino, utilizzandone spazi, strutture e norme restrittive. Di fatto sia i confinati che gli internati erano costretti nel centro abitato le cui strade di uscita erano rigidamente controllate.

Sull'isola, al 1° novembre 1942, risultano essere presenti 895 italiani tra «confinati comuni» e «confinati politici» e 1170 internati montenegrini, sloveni, croati. 2.065 in totale (Capogreco 2004:246-247). Con l'aumento degli internati fu necessario sostituire 500 brande con cuccette biposto e così al 20 maggio 1943 se ne poterono ospitare 2.622, di cui 1.313 erano internati sloveni, croati, montenegrini, albanesi e greci, 509 confinati comuni, 172 confinati politici, reduci della guerra di Spagna e antifascisti d'ogni tipo; 628 assenti per carcere, malattia o licenza. A questi vanno aggiunti 1.242 abitanti, 84 soldati e 13 marinai italiani, 180 militari tedeschi oltre a un paio di centinaia di poliziotti e carabinieri².

Confinati e internati venivano alloggiati (sarebbe meglio dire accatastati) in 13 «cameroni», ampi stanzoni quadripartiti di 200 mq, cancelli alle porte, sbarre alle finestre, senza acqua corrente e quattro latrine alla turca, affittati dallo Stato; negli stanzoni di *largo Padiglione Militare* (ora edificio scolastico), e nei «cameroncini» della *Rotonda* e del *Calvario*, anch'essi senza servizi igienici, in tutto 200 mq, vennero alloggiate le 81 donne, 75 slave, 6 italiane. Tra di esse anche la ventunenne fiumana Laurin Anka che, sol perché sorpresa a portar fiori sulla tomba del marito Kautsak Slavky, fucilato mesi prima dai fascisti, venne internata «perché la presenza di costei [nel cimitero] deve necessariamente ritenersi pregiudizievole ai fini della sicurezza e dell'ordine pubblico»³. In pochi ebbero la possibilità di affittare una casetta per congiungersi con i familiari; il sacerdote bosniaco Simonich Adolfo



Ustica, Via Calvario nel 1943. Le povere case del rione Calvario erano abitate dai confinati "privilegiati" autorizzati a prenderle in affitto.

di Castel Jablanizza, alloggiò in Parrocchia con i Cappuccini (era stato internato «per manifesti sentimenti antitaliani in quanto mai ha esternato il desiderio di iscriversi al PNF, evita le autorità e per cultura capace di attiva propaganda ai nostri danni»⁴).

Il «caseroggio» per ogni internato prevedeva: letto di ferro con rete o telo, materasso di lana borra con guanciaie, due lenzuola, una coperta, una sedia, un attaccapanni, un catino, un comodino, una bottiglia e un bicchiere, due asciugamani e un pettine⁵.

Al tramonto, dopo l'appello, confinati e internati venivano rinchiusi a catenaccio nei cameroni sino al mattino seguente. La notte doveva loro sembrare eterna ma anche la loro giornata era lunga e penosa. Era loro vietato, come detto, uscire dal centro abitato e quindi lo spazio all'aperto disponibile erano le stradine e piazzette, 18.500 mq in tutto, ossia meno 6 mq a testa includendo sorveglianti e residenti: una celletta di metri 2x3. Come potevano rispettare l'«obbligo di vivere isolatamente senza accompagnarsi con persone», previsto dal regolamento del campo?

Internati e confinati costituivano una folla sofferente, enorme per le dimensioni dell'isola, la cui presenza aggravò le già precarie condizioni della popolazione che già pativa, a causa della guerra, il razionamento dei generi alimentari di prima necessità.

Sull'isola mancavano l'acqua; la legna per le cucine e la panificazione, il gasolio per la centrale elettrica e il poco che c'era doveva anche essere dato al mulino per disporre di farina; mancavano inoltre patate e cereali, formaggi, salse e olio e persino il sale. Tutto era, pertanto, razionato e, in più, grano e legumi dovevano essere conferiti all'ammasso obbligatorio e spediti a Palermo.

Se la popolazione era sofferente, confinati e internati

erano affamati. A questi ultimi nel 1940, dopo l'inizio della guerra, venivano garantiti 400 grammi di pane e una minestra al giorno somministrata dalla «cucina unica» (Parenti 1945:99-101; Bertini 2004:5) (il «servizio», finanziato dai confinati con una quota di 70 centesimi trattenute d'ufficio dalla mazzetta, era stato appaltato a privati sin dal gennaio del 1931)⁶; nel 1941 la mazzetta (il sussidio giornaliero dato ai confinati) venne ridotta da 8 a 5 lire e la razione di pane da 400 a 200 grammi: troppo pochi i denari per integrare l'alimentazione; razionati i viveri, altrimenti irripetibili; troppa scarsa l'alimentazione per consentire la sopravvivenza. Tale situazione aveva indotto, il 7 ottobre, il direttore della Colonia di Ustica Luigi Foresta a chiedere al Ministero la sospensione o l'attenuazione del provvedimento, particolarmente per i puniti al Fosso (terribili celle di rigore per coloro che infrangevano il regolamento confinario) per i quali chiese che venisse aggiunto ai 200 gr di pane una minestra giornaliera invece delle due settimanali (Carolini 1987:379-381).

Più grave la situazione degli internati civili «a scopo repressivo» per i quali la circolare del Ministero della Guerra n. 2064/2595 del 23 febbraio 1942 aveva stabilito le razioni viveri giornaliere: 150 gr di pane; 66 gr di pasta o riso; 20 gr di legumi; 7 gr di surrogato di caffè; 15 gr di zucchero; 13 gr di lardo oppure olio; 15 gr di conserva di pomodoro; 10 gr di carne con osso due volte la settimana e 40 gr di formaggio 5 volte a settimana e un «supplemento di rancio» di una lira (Capogreco 1998:40). In totale 286 gr di alimenti al giorno con l'aggiunta di 20 gr di carne e 200 gr di formaggio a settimana mentre con il «supplemento di rancio» non si riusciva a comprare neanche un uovo, ammesso che lo si potesse trovare sull'isola.

Sarebbe stato già difficile sopravvivere con tali razioni, ma a Ustica la minestra data dalla cucina economica per mancanza di prodotti e per avidità speculativa era solo una brodaglia con qualche filo di pasta e qualche legume. Ancor peggio nei primi del 1943 quando la razione di pane venne ridotta per tutti a 150 grammi giornalieri⁷. L'ispettore di polizia Li Voti il 17 febbraio 1943 scriveva: «Talvolta avviene che qualcuno cerca tra i rifiuti per sfamarsi, altri se ne stanno a letto per risparmiare le energie e alcuni preferiscono commettere infrazioni per essere rinchiusi in carcere, dove trovano una maggiore razione di pane» (Carolini 1987:383).

Alla fame va aggiunta l'umiliazione e la fatica di dover fare lunghe file, sotto il sole o sotto la pioggia, per ritirare la scodella di brodaglia distribuita dalla cucina economica e il misero supplemento di rancio.

Solo pochi ebbero la fortuna di essere assunti da contadini per lavoretti in campagna e poche donne entrarono come domestiche nelle case degli isolani e diporre, così, di qualcosa da mettere sotto i denti.

Per sopperire alla malnutrizione degli internati che aveva raggiunto livelli insostenibili, il 5 luglio 1942 venne concessa ai prefetti la facoltà di impiegarli «con corrispettivo» in lavori pubblici (Ghini, Dal Pont 1971). A Ustica gli internati vennero impegnati nella



Il cameroncino della Rotonda, 30 mq, senza servizi igienici, cancello e grate alle finestre, in cui furono alloggiate alcune internate slave.

L'ingresso di alcuni cameroni di Via Petriera in cui vennero alloggiati gli slavi nel 1942-43. I cameroni ampi m 10x20, senza acqua e poche latrine alla turca, ospitarono anche 100 confinati.

realizzazione del selciato del tratto iniziale della strada dell'Oliastrello tra Gorgo Caezza e casa Giordano. Il "corrispettivo" per una giornata di lavoro consisteva in appena 100 gr di pane in più al giorno, che non era sufficiente a compensare le energie sprecate nel lavoro⁸. Sopperiva, talvolta, la carità di qualche contadino che dava loro fichi secchi o l'opportunità di raccogliere erbe e fichidindia. Per sopravvivere veniva ingoiato tutto ciò che poteva essere trovato nelle campagne, anche gatti e serpentelli.

Si registrarono molti atti di generosità degli Usticesi che tentarono di alleviare fame e sete (l'autore ne è testimone) assumendo alle dipendenze donne e uomini o dando loro acqua, pane e alimenti, ma erano frequenti anche furti ad opera dei confinati comuni a danno degli isolani e degli stessi internati e qualche donna dovette prostituirsi per un tozzo di pane. *Homo homini lupus!*

Questa era la situazione trovata e vissuta a Ustica dal giovane Gino Kmet. Basti riflettere sul numero dei decessi di internati: 39 nel 1942 e ben 40 nel solo primo semestre del 1943. Morti per denutrizione e stenti. Morti per ingordigia e abusi dei gestori della cucina economica non adeguatamente controllati. Morti anche per mancanza di supporto delle organizzazioni umanitarie. I campi di internamento per ex Jugoslavi, infatti, sfuggivano alle norme di garanzie previste per i campi per prigionieri di guerra e la stessa Croce Rossa

Internazionale vide respinte tutte le sue richieste di accesso. Ciò perché «ai civili jugoslavi internati, definiti "italiani per diritto di annessione", l'Italia negò lo status di "sudditi nemici"» (Capogreco 2012:11).

Degli stenti, della fame e della sete sofferta in quegli anni avevano ben viva la memoria gli slavi tornati in "pellegrinaggio" sull'isola negli anni Sessanta-Settanta. Ne parlavano con rinnovato dolore -ricorda Nicola Longo- ma senza rancore per la popolazione isolana.

Agli occhi del giovane Kmet l'isola dovette apparire come una bolgia infernale, una folla di pezzenti ristretti in ambiti angusti. Lui stesso divenne presto uno degli «scheletri striscianti che assomigliavano a un esercito di vermi», come scrive il poeta albanese Petro Marko, anch'egli internato a Ustica (Marko 2000:3). Dell'isola a Gino Kmet resterà vivo il ricordo della fame e della sete lì patite, ma anche quello della sua formazione politica. «Ustica è stata la mia università» ripeteva alla figlia Irene e per questo forse volle tornare sull'isola a metà degli anni '90, quando aveva superati i 70 anni⁹.

A Ustica egli, infatti, ebbe l'occasione di frequentare numerosi antifascisti di forte fede politica, italiani, albanesi, slavi, che erano già passati per carceri, per altre sedi di confino, per l'esilio o che avevano combattuto in Spagna, maturando l'adesione al comunismo: «Ho aderito al pci su proposta dei compagni Vincenzo Gigante¹⁰, Dario Barbato e Giacomo

Rebez. Conobbi Ugo (Vincenzo) Gigante nell'ottobre-novembre del 1942 nel carcere di Palermo. Eravamo in attesa di essere trasferiti a Ustica. Fu proprio sull'isola che entrò nel partito. La nostra attività si svolgeva nella massima clandestinità» (Lusenti 2000:42).

Sull'isola era tassativo il «divieto di occuparsi di politica», ma, ovviamente, non era rispettato. «A Ustica si trovavano ufficiali superiori della ex Jugoslavia, i quali avevano costituito un vero e proprio stato maggiore con incarichi specifici per ciascuno dei componenti. Capo di tale organizzazione è il confinato politico Mandic Panto, già professore di Diritto alla R. Università di Belgrado e ufficiale di Stato». Lo asserisce nel rapporto del 5 agosto 1943 il Comandante del campo di Renicci, che aveva raccolto la notizia da infiltrati (Capogreco 1998:136).

Più dettagliata la narrazione di Petro Marko che asserisce di essere stato eletto «comandante militare» dal comitato unico dei comunisti composto dai rappresentanti delle attivissime cellule che a Ustica erano organizzate per nazionalità (Marko 2000:365). Il comitato unico discuteva tutti i problemi dell'isola e tutte le notizie sull'andamento della guerra raccolte anche via radio (l'usticese Franco Patricolo ha raccontato di essere stato sorpreso da una guardia mentre ascoltava Radio Londra assieme al suo amico internato Petro Marko). Il comitato discuteva anche un piano di ribellione per il controllo dell'isola che prevedeva il disarmo dei gendarmi e dei soldati e la fuga dall'isola, ma decise di non attuarlo seguendo l'assennato parere di Dushan Kermaneur, già compagno di Tito e segretario del partito comunista sloveno, anch'egli a Ustica (Marko 2000:37).

Appare ineludibile una breve riflessione sul "vuoto di memoria" della nostra gente, imputabile alla rimozione cosciente maturata all'interno di una più generalizzata idea di "incolpevolezza" del fascismo diffusa tra gli italiani e avvalorata anche dalla "assoluzione" da parte degli alleati, che esaltarono, giustamente, le efferatezze del nazismo ma oscurarono, nel contempo, quelle del fascismo. Un atteggiamento che ha impedito una seria riflessione sulle responsabilità italiane dando fiato al mito di "italiani brava gente" (Del Boca 2011). A Ustica oggi pochi, pochissimi hanno memoria di tanta sofferenza e non basta a farla riemergere il tratto della strada costruita dagli slavi lasciato alla vista come "testimone". Anzi, semisommerso com'è dal cemento, viene additato come inadeguata manutenzione stradale e se ne invoca la sua copertura con bitume. Bisognerebbe, invece, ogni volta che vi si passa sopra rivolgere un pensiero a quei giovani che, affamati e assetati, maneggiavano quelle pietre sotto il sole o sotto la pioggia per accaparrarsi solo 100 grammi di pane e che, anche in quelle condizioni, continuavano a coltivare la voglia di vivere e gli ideali di uguaglianza e libertà.

Si parte! Da Ustica a Renicci

Intano la disfatta delle forze italo-tedesche nel nord

Africa l'offensiva degli alleati si spostò nel Mediterraneo. Col profilarsi di azioni belliche in Sicilia il Ministero l'14 maggio 1943 ordinò lo sfollamento degli internati: le donne, slave e italiane, confinate e internate, vennero destinate al campo di Fraschette d'Alatri (Frosinone), gli uomini ai campi di Renicci d'Anghiari (Arezzo) e di Chiesanuova (Padova)¹¹.

L'operazione di sgombero si effettuò in fretta e furia.

Il ritrovamento nell'Archivio di Stato di Palermo dei fascicoli personali di molti internati italiani e slavi e di alcuni elenchi consente di conoscere la sorte di alcuni di loro e di ricostruire le modalità del trasferimento.

Gli internati e i confinati politici partirono da Ustica a scaglioni tra il 13 e il 21 giugno 1943, quando già erano iniziati i bombardamenti degli alleati per preparare lo sbarco in Sicilia del 10 luglio e quando i collegamenti dell'isola con Palermo erano di fatto interrotti. «In atto Ustica può considerarsi del tutto isolata dal consorzio umano [...] resta legata al capoluogo a mezzo di un motoveliero che fa rare apparizioni. [...] Si invoca [...] l'invio della posta con un mezzo qualsiasi almeno una volta la settimana» scriveva allarmato, il 1° luglio, il podestà di Ustica Litterio Lauricella al prefetto¹². Lo sgombero fu fatto con la nave cisterna *Brenta* (657 tsl) e la motozattera 734 (174 tsl) della Marina Militare e con il motoveliero *Vincenzo* requisito a privati.

A Palermo gli internati furono alloggiati nella caserma della Rocca, sotto Monreale; i confinati comuni vennero prosciolti e lasciati liberi e così anche alcuni confinati politici; altri ancora vennero «depositati nelle locali carceri», dove già c'erano altri 200 internati che non avevano potuto raggiungere Ustica; di altri in licenza o in ospedale nessuno si preoccupò.

Nei giorni successivi in gruppi di 100 furono trasferiti in treno alle destinazioni previste. Tutte le operazioni vennero svolte con gran confusione, con un susseguirsi



Gino Kmet nel giorno del suo diciannovesimo compleanno. Un mese dopo è stato arrestato, rinchiuso in carcere e poi internato a Ustica.

di ordini e contrordini. Il pane pare sia stato l'unico alimento durante la sosta a Palermo: agli atti si rinviene solo una fattura per la fornitura di Kg. 2.457,50 di pane tra il 14 giugno e il 20 luglio¹³.

Kmet partì da Ustica il 17 giugno con un gruppo di 234 internati e da Palermo per Renicci il 27 giugno col secondo gruppo di 100. In entrambi i viaggi gli fu compagno Antonio Gigante.

Il campo di Renicci

Il campo di Renicci, realizzato in aperta campagna nel

comune di Anghiari (Arezzo) e recintato con tre ordini di filo spinato, fu altrettanto duro per le pessime condizioni igienico-sanitarie. Ampio 18 ettari, nell'ottobre del '42 ospitò in tende fangose 1.300 sloveni: non ultimati le strutture abitative e i servizi, assente l'acqua corrente, scarso il cibo, inesistente il servizio sanitario, alta la mortalità (139 decessi). Secondo un rapporto della *Joint Commission* dei primi mesi del '43 «Un chilo di riso doveva essere ripartito in 45 razioni.: circa 20 grammi a testa. [...] il pane veniva dato nella misura di 40 grammi e, in aggiunta, ne erano forniti altri 120 grammi per ogni internato» (Capogreco 1898:41, 117).

Vano ogni tentativo di dare assistenza da parte della Croce Rossa, del Vaticano e delle comunità jugoslave in America e nei paesi liberi.

In queste condizioni, seppur mitigate dall'arrivo di pacchi di viveri dalla Jugoslavia, dall'attivismo del soccorso rosso e da migliorate condizioni igienico-sanitarie, arrivarono da Ustica il nostro Gino e altri 410 internati (Capogreco 1998:52n). Non si conosce la data del loro arrivo, probabilmente verso la fine di luglio. Altri arrivarono da Lipari, da Ponza, da Ventotene e il campo si popolò di 4.500 persone tra internati e confinati politici. Gli slavi erano i più numerosi e tra loro c'erano anche il sacerdote Adolfo Simonich e Dushan Kermaneur; non c'erano, invece, perché fuggiti durante il viaggio in treno Dario Barbato e Salvatore Furlan, che saranno compagni di Gino nella lotta partigiana.

Nonostante i rigidi controlli dei militari a cui era affidato il campo, gli internati politici e gli slavi, pur debilitati nel fisico, ricomposero le cellule politiche comuniste costituite a Ustica e quelle dell'Osvobodilna (Fronte di Liberazione del popolo sloveno), che, dopo la caduta del fascismo del 25 luglio e l'insediamento del governo Badoglio, trasformarono in veri e propri reparti paramilitari che ebbero pubblica visibilità.

Dopo l'8 settembre gli internati restarono nel campo in stato di semilibertà sino al 14 successivo, quando una pattuglia di tedeschi avvicinatasi al campo provocò il fuggi fuggi di guardie e internati.

Molti di loro si unirono ai partigiani sulle montagne dell'Appennino e si distinsero nella lotta armata, altri raggiunsero Bari, sede di addestramento per la

formazione dell'Armata Popolare Jugoslava, altri rocambolescamente, a piedi e con mezzi di fortuna, raggiunsero l'Istria il 30 ottobre 1943 (Stamerra 2005:62). Fra questi Gino Kmet, Giacomo Rebez e Antonio Gigante (Lusenti 2000:42-43).

Lotta partigiana

Gino Kmet trovò la sua Fiume occupata dai tedeschi e, resistendo alla tentazione di congiungersi ai familiari, decise di intraprendere la lotta partigiana, arruolandosi assieme all'amico Giacomo Rebez, compagno di campo a Ustica e a Renicci, nel battaglione Fiumano, composto da italiani antifascisti di varia estrazione politica. Rebez ebbe l'incarico di vicecommissario, Kmet quello di delegato politico. Il battaglione, precariamente equipaggiato e senza armamenti anticarro, partecipò a diverse azioni fino al novembre 1943 quando nel Castuano venne annientato dalla divisione corazzata nazista impegnata nell'offensiva Wolkenbruck. Solo dodici dei 120 fiumani sopravvissero e vennero aggregati alla 13^a Divisione slava. Tra questi Kmet che narra: «Non conoscevo la lingua slava [...] Fame, freddo, pidocchi [...] combattimenti quasi giornalieri contro tedeschi e legionari ustascia, senza retrovie, con un principio di congelamento ai piedi, ferito in varie parti del corpo da granate, mi sentivo fortunato a essere ancora vivo. Ma il peggio doveva ancora arrivare» (Lusenti 2000:48).

Nel giugno 1944 nella zona di Korenika Gino venne colpito alla spalla e al polmone da un proiettile. Trasportato con un carro trainato da buoi in un "ospedale" senza tetto, senza letti e senza medicine, un medico gli ricucì senza anestesia la profonda ferita alla spalla sinistra. Ridotto in fin di vita da un'infezione venne trasportato con un aereo alleato a Bari e curato negli ospedali di Andria e di Altamura.

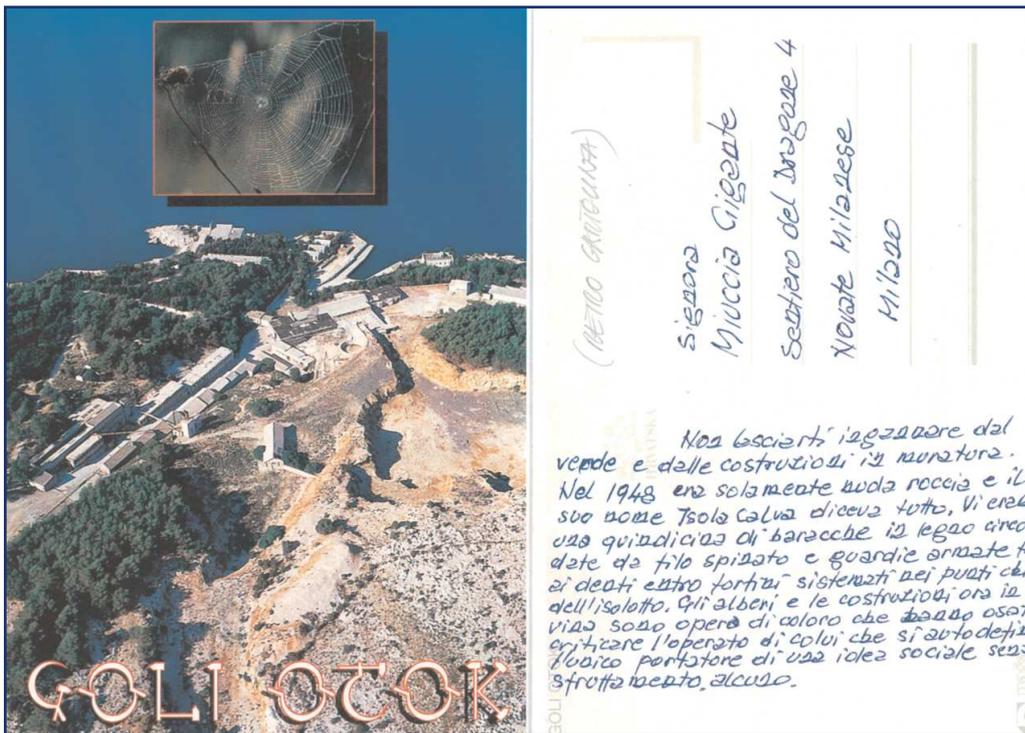
Resterà in Puglia, sede del comando militare della Jugoslavia liberata, sino alla fine della guerra. Trasferito in un sanatorio di Dubrovnik per la convalescenza, vi rimase sino all'autunno del 1945, quando rientrò a Fiume e venne smobilitato¹⁴.

A Fiume venne riconosciuto invalido di guerra, trovò lavoro, mise su famiglia ed ebbe due figli, ma non trascurò di impegnarsi attivamente nel partito comunista e fu nominato segretario della Gioventù Popolare del III Rione della città. Aveva sofferto e combattuto per realizzare il comunismo nella sua Fiume. A lui, come a tanti altri istriani e operai italiani della Venezia Giulia cosiddetti monfalconesi, poco importava la questione del confine Italia/Jugoslavia per cui alla fine della guerra non esitarono a scegliere di vivere in Jugoslavia per realizzarvi il sogno socialista.

Coinvolto nel ruolo affidatogli dal partito, non avvertì la gravità dell'esodo degli italiani né della slavizzazione in corso della sua Istria, né la mancanza di democrazia all'interno del partito. Preso dal suo fuoco giovanile, in uno slancio di partecipazione costruttiva, forte della sua fede nell'ideale comunista, per arricchire il dibattito della sezione del partito espresse il proprio parere negativo sul programma del



1944. Gino Kmet indossa la bustina da partigiano.



«Non lasciarti impressionare dal verde... Nel 1949 era solamente nuda roccia... Vi erano una quindicina di baracche in legno circondate da filo spinato e guardie armate fino ai denti ... Gli alberi e le costruzioni ora in rovina sono opera di coloro che hanno osato criticare».
 Gino Kmet a Miuccia Gigante

partito nella parte che prevedeva lo spopolamento della campagna con danno per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e, al contempo, il potenziamento dell'industria pesante senza valorizzare la piccola industria e l'artigianato.

Non si rese conto che con quel giudizio aveva dato inizio alla pagina più dolorosamente tragica della sua vita, un vero calvario.

«Erano le otto di sera del 13 agosto del 1949 quando Gino Kmet sentì suonare il campanello alla porta della sua abitazione, un appartamento composto da due stanze, un camerino, la cucina e servizi, che divideva con la moglie, la bambina di un anno, un bambino di pochi mesi e i genitori. Andò ad aprire. Entrarono due ufficiali dell'Udba con un ordine di perquisizione» (Scotti 1991:70). L'Udba era la terribile polizia segreta jugoslava che aveva il compito di individuare e colpire i "cominformisti", i dissidenti o presunti tali della politica titina dopo la "scomunica" sovietica per "deviazionismo nazionalista". Cercavano una pistola che Gino non possedeva e non aveva mai posseduto e che, ovviamente, non venne trovata. Arrestato, fu rinchiuso per la seconda volta nel carcere di via Roma, dove subì da inquisitori sconosciuti duri interrogatori con l'intento di fargli confessare la colpa di essere cominformista e quindi nemico della nazione.

Iniziò così la devastazione della vita di Gino e della sua famiglia. La moglie con i bambini e i vecchi genitori vennero sfrattati, «praticamente buttati sulla strada»; venne anche pesantemente minacciata di essere licenziata e sottoposta a mille angherie per indurla al ripudio del marito.

Dopo tre mesi di carcere a Gino venne comunicata la condanna: «ventidue mesi di "lavoro socialmente utile" e di "rieducazione" per attività contro il partito».

Ancora una volta un provvedimento amministrativo, senza processo, senza difesa.

Lasciamo la narrazione a lui stesso e ai suoi compagni di sventura: «Fui avviato in una cella dov'erano già riuniti diversi compagni fiumani. Verso sera, legati due a due con manette o fil di ferro, fummo caricati su un camion tra agenti armati di mitra che ci imposero il silenzio assoluto e ci pestarono con calci e schiaffi» (Scotti 1991:72,79).

Era cominciata la salita al suo Golgota.

Il viaggio verso l'ignoto durò poco più d'un'ora, ma sembrò eterno. Era notte quando il camion si fermò davanti al *Punat*, un motoveliero di 205 tonnellate lungo 31 metri. Erano arrivati sul molo di Buccari.

«Salimmo a bordo e ci vennero tolte le manette dai polsi; poi, uno alla volta, fummo letteralmente scaraventati dal boccaporto giù nella stiva profonda sei metri. Caddi malamente lussandomi una spalla. Come se non bastasse, laggiù venni investito da una scarica di pugni [...] A forza di spintoni fui poi indirizzato in [anguste cuccette]. Dai lamenti e dai sordi tonfi dei corpi [dei compagni di sventura] capivo che i loro corpi subivano il mio stesso trattamento [...] Tra un arrivo e l'altro [di altri camion], le guardie armate di 'pugno americano' [davano] altre botte accompagnate da insulti e accuse. Ero stretto tra altri esseri tremanti e terrorizzati com'ero io senza potermi muovere per trovare una posizione sopportabile. Mi facevano male la spalla lussata e i fianchi per le botte subite. Tra quelle [strette] paratie non si poteva respirare, si sentivano lamenti e conati di vomito [...] Ero ormai convinto che ci avrebbero buttato in alto mare. [...] Non mi spiegavo quel trattamento disumano fatto da comunisti a comunisti. Ripenso al rigore dei campi fascisti, eppure nella mia esperienza di Ustica non avevo visto né sentito e

nemmeno subito qualcosa di simile a quello che mi capitava» (Scotti 1991:82-84).

Verso l'alba, completato il carico di oltre 400 condannati, tutti accolti con la stessa violenza, il motoveliero partì e dopo qualche ora approdò a *Goli Otok, l'Isola Calva*. Venne intimato di guadagnare il boccaporto. Prima bisognava fermarsi al centro della stiva e buscarsi altre legnate, calci, pugni e sputi. Per raggiungere la scala bisognò passare sui corpi di coloro che all'arrivo vi erano stati scaraventati: «qualcuno si muoveva, altri erano immobili e parevano morti», ricorda Giannetto Stuparich (Scotti 1991:88). Ciascun condannato salendo la scala veniva investito da altri schiaffi, pugni, calci e colpi di bastone da crudeli aguzzini appositamente appostati su piattaforme poste accanto alla scala a diverse altezze.

Stava per iniziare la prima stazione della sua *via crucis* a *Goli Otok*, l'isola dei dannati con le sue bolge infernali.

Goli Otok

Sulla banchina vennero spogliati, rasati i capelli e buttati in mare per ripulirsi e poi, nudi e scalzi -era l'11 novembre del 1949, pioveva e soffiava la bora-, costretti a camminare piegati in avanti con le mani sul retro. Dovevano ricevere il "benvenuto", crudele oltre ogni immaginazione, sull'isola dei dannati. Sotto lo sguardo gelido degli ufficiali dell'*Udba*, dovettero correre nudi e scalzi su una stradella tortuosa in salita pavimentata con pietre aguzze «rosse del sangue che usciva dai nostri piedi», aggiunge Giannetto, (Scotti 1991:91) tra due ali di uomini vestiti con divise di colore giallo, luride e lacere, vere belve feroci che gridavano «Viva Tito! Abbasso Stalin! Correte banditi! A morte gli stalinisti!»: erano altri condannati costretti dalle guardie a sputare addosso ai nuovi arrivati insultandoli e pestandoli selvaggiamente e ininterrottamente con pugni calci e bastonate. Era lo *stroj*. Ad Auschwitz suonava l'orchestrina, qui il benvenuto era dato con lo *stroj*. Lo *stroj* era un assaggio crudele e feroce del metodo di autorepressione messo a punto da spietati aguzzini che avevano trasformato i deportati in torturatori dei deportati. Era l'unico metodo per essere "rieducati": ciascuno poteva evitare di essere massacrato dalle guardie solo massacrando i compagni.

Ricorda Kmet: «Le punte delle pietre mi penetravano dolorosamente nelle piante dei piedi. Dovetti scavalcare parecchi compagni caduti per terra, sfiniti da quella tortura, svenuti o forse morti per arresto cardiaco. Non lo seppi mai» (Scotti 1991:92). Gino col suo polmone compromesso faticava a correre, cadde e pensò che non si sarebbe più rialzato, ma una voce lo scosse: «A un tratto sentii qualcuno dire in italiano mentre cercava di sollevarmi da terra: 'Gino, cerca di correre più presto che puoi così prenderai meno botte'» (Scotti 1991:92). Era il monfalconese Bruno Tomini, già partigiano con lui sulle montagne croate, uno degli italiani che avevano preferito la Jugoslavia all'Italia per realizzarvi il comunismo. E Giannetto aggiunge: «Quelle belve sotto sembianze umane picchiavano e urlavano. Io feci altri scalini, la testa mi girava, le gambe tremavano, non potevo quasi respirare. Poi all'improvviso lo *stroj* finì.



A *Goli Otok*, la pietra, inutilmente spezzata e inutilmente trasportata a dorso nudo o con zaviere da un punto all'altro dell'isola diventa strumento di tortura.

«Senza pietà», disegni di Nikola Erceg tratti da G. SCOTTI, *Il Gulag in mezzo al mare*, Lint, 2012.



Mi parve un miracolo. Non so come avrei potuto resistere un solo istante ancora» (Scotti 1991:94).

Il percorso di circa un chilometro finiva all'ingresso del campo recintato. Gino depositò i suoi abiti e ricevette una sporca divisa gialla e scarpe di gomma di copertone (*opanke*) strette alle caviglie con fil di ferro che penetrava nelle carni; quindi venne assegnato alla baracca 10; per dormire ebbe un tavolaccio a due piani, una coperta e nient'altro. Cominciò così il primo giorno di Gino Kmet nell'inferno di *Goli Otok, Isola Calva*.

Era chiamata *Isola Calva*, perché era arida e rocciosa. 4,7 chilometri quadrati, massima altezza 230 metri, solo qualche cespuglio nel versante meridionale, sul resto non un albero, non un filo d'erba, una pietraia; solo roccia dura che i condannati dovevano rompere con altre pietre. Erano anche impiegati nel trasporto di sabbia che dovevano estrarre dal mare stando in acqua fino alla cintola anche nei mesi invernali, quando la

temperatura scendeva sotto lo zero e la bora soffiava violenta. Pietre o sabbia venivano trasportate da un punto all'altro dell'isola anche senza alcuna utilità, solo per massacrare il fisico e lo spirito dei condannati. Il trasporto veniva fatto portando il peso sulla nuda spalla o a braccia con le *zaviere* (portantine di legno con lunghi manici): i nuovi arrivati tiravano, i veterani spingevano al grido ossessivo «Tito-Partito; Tito-Partija».

Sveglia alle 5, per colazione «acqua sporca chiamata caffè», appello, lavoro per 10 ore al giorno, dalle 6 alle 12 e dalle 15 a sera, appello serale (talvolta un'ora sotto la pioggia perché le guardie sbagliavano a contare); durante la pausa di mezzogiorno l'«ora politica» che si ripeteva anche la sera, durante la quale erano chiamati a confessare i propri errori e a denunciare i compagni.

Se l'internato cadeva durante il lavoro, legnate, se si fermava, legnate, se non gridava, legnate, se si rompeva un braccio della zaviera, legnate da orbi. La fustigazione era abbondante, quasi continua, con fruste, con legni, con qualunque oggetto a portata di mano; scarsa l'acqua, un coperchio di gavetta al dì; scarso il vitto, una brodaglia con cinque o sei pezzi di rapa oppure polenta liquida appena condita e centocinquanta grammi di pane. Racconta Kmet: «In ogni caso eravamo sempre affamati. Si doveva lavorare correndo, senza concedersi un attimo di riposo. La sete mi divorava, ma non potevo ricevere un sorso d'acqua. [...] Ero febbricitante: provavo dolori al petto e alla schiena. Temevo che si fosse riaperta la ferita al polmone sinistro. Avevo sputato sangue. Feci presente la mia situazione al capo baracca. Mi ordinò di sputare a terra, voleva vedere con i suoi occhi. Avevo la bocca e la gola secca per la febbre ma riuscii a raccogliere un poco di saliva e sputai...Mi presi un tremendo calcio e la minaccia del *bojkot*» (Scotti 1991:183-184).

Il berretto bisognava portarlo sempre, non per ripararsi dalla pioggia o dal sole ma per levarselo, anche se si vacillava sotto un carico pesante, ogni volta che si passava davanti a un guardiano o a chiunque non fosse prigioniero. Un'altra modalità per umiliare, annientare la loro umanità, per calpestare la loro dignità di uomini.

In queste condizioni i suicidi erano liberatori: in molti cogliendo l'attimo di distrazione del guardiano e si buttavano da alte rupi. Nessuno dei compagni di sventura poteva fermarsi per un atto di pietà. Era vietato a meno che si volesse rischiare il *bojkot*.

Il *bojkot*. La sera del primo giorno, come tutte le sere successive, Kmet dovette assistere al "processo rieducativo" celebrato dal kapo-baracca che poneva al processato domande a mai finire sulle posizioni del prigioniero sul cominform e botte da orbi date da altri deportati costretti a far da picchiatori. «Non vi erano innocenti, perché "il Partito non sbaglia mai"» (Scotti 1991:97). Quella prima sera tutti i cinque processati ebbero inflitto il *bojkot*, la punizione più temuta perché, oltre a fiaccare il fisico già debilitato, serviva a togliere la dignità. Subito dopo il processo i boicottati dovevano subire lo *stroj* e i compagni di baracca erano costretti a inveire sul loro corpo con brutalità, una o più volte sino allo sfinimento.



Gino Kmet a passeggio con la moglie per le strade di Fiume dopo la morte di Tito.

Non bastava. Durante la notte, il boicottato non poteva scambiare parole con i compagni e doveva svuotare i buglioni dei bisogni corporali stando sempre in piedi per vigilare che i liquami non sbordassero; poteva dormire sul nudo pavimento solo se gli era stato permesso dal *Kapo*; in alternativa doveva stare in piedi davanti la porta senza potersi sedere, né appoggiarsi al muro né inginocchiarsi e subire spintoni, pugni, schiaffi e sputi in faccia da chiunque entrasse. Al mattino, istupidito dalle veglie e dalle botte, prima di andare al lavoro doveva indossare una divisa particolare per essere additato come "animale immondo" ed esposto agli altri prigionieri che, per "acquistare meriti", gli infliggevano mille torture. E guai se i compagni di baracca non picchiavano con brutalità. Al boicottato spettavano i lavori più massacranti. Per lui c'era la *zeviera* particolare, quella con due manici cortissimi che il boicottato doveva impugnare in modo da far gravare su di sé il maggior peso del carico.

Il *bojkot* poteva durare uno o due mesi prorogabili; almeno in un caso durò due anni.

Incredibile come si potesse sopravvivere a questi sistemi di autorepressione!

Non solo pestaggi: i deportati erano spinti alla delazione per non subire pestaggi e sputi. Chi si sottraeva subiva punizioni inimmaginabili come quella inflitta a uno di loro che fu costretto a stare immobile per quattro ore col viso al sole e subire sputi e legnate ad ogni piccolo movimento da guardie e deportati fino a non esser visibile il colore della sua pelle.

«Rieducare» significava annientare l'uomo e i mezzi usati allo scopo erano tanti e tutti di una violenza brutale.

«Meglio un mese a Dachau che un'ora a Goli» diceva Mario Bontempo, già internato nel campo nazista, a Aldo Juretic (Scotti 1991:221). E a *Goli Otok* Mario Bontempo morì di stenti quando vi fu riportato per la seconda volta.

Del campionario degli orrori questa è una sintesi ristrettissima, ma non si può concludere senza descrivere il trattamento riservato ai personaggi di alto rango, come generali, professori universitari, ex

Gino Kmet sulla banchina di Goli Otok-Isola Calva in un fotogramma tratto da <http://files24.rainews.it/goli-otok/italiani-nel-gulag-di-tito>

Gino Kmet dopo la morte di Tito svelò per primo a Giacomo Scotti le tristi vicissitudini vissute sull'Isola Calva e si impegnò attivamente nella divulgazione di quella triste pagina della storia jugoslava e più volte tornò sull'isola per far da guida a gruppi di giovani. Sull'isola, ora meta turistica, le nuove strutture hanno reso più labili le tracce delle strutture del lager titino.



ministri, direttori di fabbriche e di giornali, ex comandanti partigiani, alti funzionari di partito, ambasciatori, ai quali nell'isola lager era riservato un lager speciale. Era individuato come lager R-101, il famigerato *Buco* o *Monastero*, un «inferno nell'inferno», segreto anche per gli altri deportati. Sul fondo di una buca, profonda otto metri e mezzo e larga 25, una ventina di deportati venivano alloggiati in una baracca di legno con cucette a tre piani; a fianco un'altra baracca più piccola che fungeva da cucina e da "sala delle torture". Attorno all'orlo un muro alto tre metri e due torri con guardiani armati che controllavano l'interno anche di notte illuminandolo con riflettori. Impossibile la fuga.

I poveretti vivevano in assoluto isolamento e lavoravano nel frantoio trasportando a spalla le pietre. Nessun contatto umano se non con gli aguzzini. Un episodio fra tanti, il caso dei fratelli Dapcevic: Vladimir scaraventato nel *Buco* venne picchiato brutalmente dal fratello maggiore che vi si trovava come "attivista", cioè dannato convertito aguzzino. Dovettero strapparli alla sua furia per non vederlo finito. «In quel buco si registrò la più alta percentuale di morti per sfinimento, malattie, torture e suicidi; alcuni impazzirono. Quei prigionieri avevano un proprio inquisitore speciale [che poneva loro ossessivamente] la medesima domanda: che cosa hai ancora da dire, traditore? Così di giorno, di notte, per mesi, senza certezza di arrivare alla fine» (Scotti 1991: 193).

Per tutti, più delle pene fisiche pesavano quelle psichiche: fame, sete, fatica erano poca cosa rispetto agli sputi, alle umiliazioni e alle offese.

Tanta brutalità non riuscì a soffocare interamente l'umanità. Silverio Cossetto ricorda: «Un vecchio sarto che conoscevo, militante nel partito comunista dal 1920, [...] mi chiamò in disparte dietro la baracca [...] mi disse che presentiva imminente la sua fine e mi diede il suo rancio. Lui, disse, non ce la faceva a mangiarlo. Morì poco dopo» (Scotti 1991:185). Aldo Juretic aggiunge: «Mario Bontempo era per me amico paterno. Più volte diede a me e a Spartaco un pezzetto di pane dicendo: 'Sono vecchio, non ho fame'. Caro, meraviglioso Mario! Non credo che io allora avrei avuto la forza di comportarmi così verso mio figlio» (Scotti 1991:222).

Da schiavo a libero

Ma torniamo al nostro Gino. Un chiodo arrugginito si

conficcò inavvertitamente nel suo piede ed ebbe un giorno di riposo. Provvidenziale l'incontro con un vecchio compagno nella lotta partigiana che, da capo dell'officina, ottenne il suo trasferimento dalla cava. Fu la sua salvezza. Il lavoro fu meno duro: doveva tornare portaceneri e vasi in pietra con un tornio (azionato senza sosta da boicottati con una manovella girata a mano), anche se persisteva la paura del *bojkot*. In quell'officina maturò i 22 mesi di condanna e, finalmente, giunse il giorno di lasciare l'isola maledetta.

Riebbero i suoi abiti e l'avvertimento del comandante del campo: «Quello che avete visto e vissuto qui deve rimanere dentro di voi. State attenti a quello che dite se non volete tornare indietro. Da oggi siete liberi cittadini» (Scotti 1991:218).

Gino avrà modo di verificare quanta poca libertà gli era stata effettivamente data.

Intanto, per prepararlo al rientro in società, venne inserito nella brigata di lavoro forzato "normale" e impiegato nella costruzione di una strada, una specie di "anticamera del rilascio". Lavoro duro anche questo, ma non paragonabile alla vita di *Goli Otok*. «Per la fatica ebbi nuovamente uno sbocco di sangue. Questa volta fui ricoverato nell'infermeria e mi vennero dati tre cucchiari di sciroppo per la tosse e riposo. [...] Poi fui ricoverato nell'ospedale di Novi Vinodolski. Lì mi fecero delle iniezioni di calcio e, dopo una breve degenza, mi spedirono a casa» (Scotti 1991:211). Erano trascorsi quasi due anni dall'arresto ed era stroncato nel corpo e nell'anima perché dall'isola degli orrori nessuno uscì integro.

Segnato dal marchio IB (sigla che lo segnalava cominfomista e quindi reietto), non poteva fare politica, non aveva diritto alla casa né al lavoro, discriminato doveva vivere da miserabile, evitato anche dagli amici. Presentatosi all'*Udba*, come gli era stato "raccomandato" uscendo dall'ospedale, fu avviato presso la ditta *Mamich* per scavare con migliaia di deportati un tunnel per la costruenda ferrovia Lupogliano-Stallie. Era ancora lavoro forzato (*Siberia Istriana* la chiamavano) ufficialmente definito, però, "volontario".

Il lavoro "volontario" durò un mese, i controlli e le vessazioni anni. Non parlò mai con nessuno, neanche in famiglia, della sua terribile esperienza e visse col timore di essere rimandato all'*Isola Calva* e di arrecare altro danno ai familiari.

«Ho scoperto poco alla volta la vicenda di *Goli Otok*

raccontatami però da amici di famiglia e non da papà. Ne abbiamo parlato poi quando già lavoravo ed ero sposata» scrive la figlia Irene¹⁵. Ricorda Giacomo Scotti: «Un giorno in autobus a Fiume incontro Gino Kmet, padre della giornalista Irene Mestrovich. Siamo nel 1989, le bocche sono ancora cucite. Mi disse: 'Tu sei un giornalista e io conosco delle cose che non riesco più a tenere dentro di me' e mi propose di scrivere qualcosa sull'*Isola Calva*. Io sapevo solamente che lì c'era stato un penitenziario, ma scesi dall'autobus, ci sedemmo in un bar e Kmet mi raccontò tutto» (Silvio Forza 2008). Fu per Gino un rinascere alla vita, un riappropriarsi della sua integrità d'uomo libero.

Erano passati 40 anni dal suo internamento a *Goli Otok* e quasi dieci dalla morte di Tito e la Jugoslavia era in disfacimento. Quarant'anni di bocca cucita, di umiliazioni, di emarginazione, di soprusi, con grave ripercussione anche per i familiari. Finalmente Gino Kmet si era liberato di un grave peso, quello di lasciare nell'oblio la tragedia da lui e da tanti altri sofferta. Riteneva un dovere ricordarla ai giovani perché dessero valore alla libertà costata così tanto dolore e si spese senza limiti a questo scopo sino alla fine dei suoi giorni.

Nei trentotto anni da liberto stentò a trovar lavoro e non riuscì neanche a essere riconosciuto ex combattente perché, come scrive la figlia Irene, «da Zagabria gli hanno risposto che non ha combattuto per la Croazia, ma per la Jugoslavia».

Dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano gli venne, invece, riconosciuto, nel 1996, il diritto al vitalizio di benemerita come perseguitato politico antifascista ed ex internato. Per Gino fu soprattutto un riconoscimento della sua italianità. Non si era mai dichiarato slavo e puntualizzava orgogliosamente di essere italiano o fiumano. Lo ricorda con altrettanto orgoglio la figlia nella lettera inviata all'autore di questo scritto a cui piace sottolinearlo con ammirazione.

Solo a metà degli anni Novanta Gino riebbe il passaporto jugoslavo che utilizzò per tornare a Ustica dove (ma anche a Renicci), come ripeteva alla figlia Irene, aveva vissuto «"il periodo della sua università" proprio per le interminabili discussioni e per le letture che faceva». Gino «è scomparso quattro anni fa [nel 2013 ndr] e nonostante l'avanzata età (90 anni) era lucidissimo e si interessava ancora a fatti sociali e politici nel mondo, nel Paese e nella sua città»¹⁶.

VITO AILARA

L'autore, usticese, è socio fondatore e Presidente Onorario del Centro Studi.

Note

1. Archivio Stato di Palermo (ASPa), Questura 1920-'42, b. 978.
2. ASPa, Questura 1920-1942, b. 989, nota del direttore della colonia di Ustica al Prefetto di Palermo del 20 maggio 1943.
3. ASPa, Questura 1920-1942, b. 978, *ad nomen*.
4. ASPa, Questura 1920-1942, b. 979, *ad nomen*.
5. Archivio Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica (CSDU), capitolato d'onori per la fornitura del casermaggio per le colonie di confino 1939-1948.
6. Archivio Centrale Stato, Ministero Interno, Dir. Gen., b.

2, nota 017636 27 giugno 1937.

7. Archivio CSDU, testimonianza orale di Lauricella Litterio, podestà di Ustica dal 23 luglio 1941 al 5 agosto 1943, raccolta da Vito Ailara il 10 luglio 1981.
8. *Ivi*.
9. Archivio CSDU, lettera di Irene Mestrovich, figlia di Gino Kmet, a Vito Ailara dell'11 dicembre 2017.
10. Vincenzo Gigante, nato a Brindisi nel 1917, sindacalista, nel 1927 è membro Direzione nazionale CGIL, nel 1928 è inserito nel Comitato Centrale del PCdI, braccato dall'OVRA fa da collegamento tra Italia e paesi europei, nel 1931 a Lugano sposa Wanda Fonti, arrestato nel 1933 è condannato a 20 anni di galera nel carcere di Civitavecchia, nel '42 è internato a Ustica, poi nel campo di Renicci da cui fugge, a Trieste organizza la brigata partigiana *Garibaldi*, catturato muore per torture nella *Risiera di San Sabba*. Cfr. V.B. Stamerra, *Vincenzo Gigante un manovale del Sud martire dell'antifascismo*, in «Lettera del CSDU» n. 28/29, 2008, p. 25-28.
11. ASPa, Questura 1920-'42, b. 989.
12. ASP, Prefettura Gabinetto 41-45, b. 652.
13. ASPa, Prefettura Gabinetto 1926-45, Podestà, b. 964.
14. Archivio CSDU, lettera autografa di Gino Kmet a Miuccia Gigante del 1996.
15. Archivio CSDU, Lettera di Irene Mestrovich, cit.
16. *Ivi*.

Bibliografia

- BERTINI F. (2003/2004), *Confinato per 'malanimo totalitario': Giuseppe Parenti medico e romanziere scientifico tra Caorso e Ustica*, in «Lettera del CSDU» n. 15-16, pp. 1-7.
- CAPOGRECO C. S. (1998), *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43)*, Fondazione Ferramonti, Cosenza.
- CAPOGRECO C. S. (2004), *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.
- CAPOGRECO C. S. (2012), *Aspetti e peculiarità del sistema concentrazionario fascista. Una ricognizione tra storia e memoria*, in «Lettera del CSDU» n. 40-41, pp. 3-14.
- CAROLINI S. (1987), *Pericolosi nelle contingenze belliche: gli internati dal 1940 al 1943*, ANPPIA, Roma.
- DEL BOCA A. (2011), *Italiani brava gente?* Neri Pozza, Vicenza.
- FORZA S. (2008), *Scotti: non nego i fatti ma li contestualizzo*, in «La Voce in Più Cultura», 19 lug 2008.
- GHINI C., DEL PONT A. (1971), *Gli Antifascisti al confino. Storie di uomini contro la Dittatura 1926-1943*, Ed. Riuniti, Roma.
- GHINI C., DEL PONT A. (2013), *Gli Antifascisti al confino. Storie di uomini contro la Dittatura 1926-1943*, PGreco, Milano.
- LUSENTI L. (2000), *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito*, ComEdit, Milano.
- MARKO P. (2000), *Intervista con se stesso (Le nuvole e le pietre)*, Tirana, OMSCA.
- MEZZENA LONA A. (2012), *L'arcipelago dell'orrore per i torturati da Tito*, in «Il Piccolo», 22 lug 2012.
- PARENTI G. (1945), *L'amore o romanzo d'una donna*, Cremona Nuova, Cremona.
- SCOTTI G. (1991), *Goli Otok. Ritorno all'isola Calva*, LINT, Trieste.
- SCOTTI G. (2012), *Il Gulag in mezzo al mare*, LINT, Trieste.
- STAMERRA V.B., MAGLIO A., MIANO P., *Vincenzo Gigante detto Ugo*, Hobos, 2005.

Nelle pagine seguenti l'approfondimento di Ennio Sassi sulle vicende che hanno travagliato l'area del confine orientale.